

mezza qualunque ingerenza ulteriore come più nociva che utile, riconoscendo i progressi della civiltà dalla iniziativa degli individui e dalle loro spontanee associazioni.

L'altra scuola, che ebbe la sua origine in Germania, s'è venuta diffondendo ovunque, e ha penetrato anche in Inghilterra, come si può vedere dalle recentissime pubblicazioni dell'Ingram, e del Leslie.

Questa scuola, che s'intitola sperimentale, dice, che la scienza deve fondarsi nella osservazione non solo dei fatti generali e comuni, ma altresì dei fatti speciali e locali, e procedere quindi per induzione. Secondo questa, l'antica scuola era troppo astratta e deduttiva: bisogna rifare la scienza raccogliendo tutti i fatti di dati, tempi e luoghi. E la scienza economica deve atteggiarsi in una forma storica, cioè, relativamente a civiltà diverse. Perché non sono le stesse leggi che regolano la produzione e la distribuzione della ricchezza presso i popoli antichi e presso i moderni. Infine, questa nuova scuola allarga il campo della ingerenza governativa molto più dell'antica. Essa vuole che lo Stato non solo tuteli il diritto degli individui, ma là dove si tratti di interessi generali importanti, e gli individui e le associazioni spontanee di essi non vi bastino, supplisca il Governo.

Su queste due tendenze dell'economia invita i presenti a discutere.

LAVELLETTI. Il signor Minghetti, nostro onorevole presidente, ha indicato con perfetta precisione alcune delle differenze che passano fra ciò che egli chiama le *due tendenze* presenti dell'economia politica. Ma, a mio avviso, il dissidio è più profondo e vi hanno proprio *due scuole*.

Nondimeno mi affretto a dire che non v'ha ostilità né antagonismo assoluto. Primieramente noi ammettiamo le conquiste scientifiche degli *ortodossi* e meniamo innanzi le nostre investigazioni servendoci dei principi che essi hanno chiariti. In secondo luogo, abbiamo tutti un maestro comune, Adamo Smith. Il mio eminente amico, signor Luzzati, ha dimostrato, non ha guari, che si trovano nello Smith le basi sulle quali si fonda la nuova scuola. Tre anni or sono, al barchetto del centenario di Smith, io ebbi l'occasione, rispondendo al brindisi del signor Gladstone, di mostrare che il metodo del maestro era il metodo sperimentale, induttivo, preconizzato dalla nuova scuola e non il metodo *a priori*, deduttivo, matematico di Ricardo, di Bastiat e di Lowe. Quindi non v'ha antagonismo radicale.

Quanto alle discrepanze, ecco quali esse sono, secondo me: l'antica economia politica ha per fondamento l'ottimismo. Ella porta così l'impronta del secolo in cui è nata, il XVIII secolo, che era affatto assoluta. Rousseau ne ha dato la formula quando ha detto: « Tutto è bene quando esce dalle mani della natura; fra le mani dell'uomo tutto degenera ». Ciò significa che nell'uomo naturalmente buono vi sono degli

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA

Riunione del 16 gennaio 1879.

Sono presenti i signori comm. DOMENICO BERRI, deputato; comm. LUIGI BODIO; comm. PAOLO BOSELLI, deputato; comm. V. ELLERNA; comm. G. FINALI, senatore; comm. L. LUZZATTI, deputato; comm. P. S. MANCINI, deputato; comm. A. MAGLIANI, senatore; comm. S. MAIORANA-CALABIANO, deputato; comm. M. MINGHETTI, deputato; prof. SERTIMO PIERRO; prof. F. PROTONOTARI; marchese VIRELLESCHI, senatore.

Assistono come invitati i signori E. LAVELLETTI; THOMAS POTTER, segretario onorario del *Cobden-club*; marchese ALFIERI, senatore; principe ROSZKALOSI; ed il signor R. STUART.

Occupano il banco della Presidenza, il vice-presidente M. MINGHETTI, ed il prof. F. PROTONOTARI, segretario.

MINGHETTI (*Presidenté*) dopo aver fatto un brindisi al signor Lavelletti e al signor Potter, che fu accolto con plauso da tutti i presenti, e al quale essi risposero con vivi ringraziamenti, espose il tema della discussione serale: « Sulle due scuole che attualmente si contendono il campo della scienza economica ». Entrambe però queste scuole riconoscono in Adamo Smith il padre comune, e trovano in esso giustificazione delle loro dottrine.

L'una di queste scuole, che si chiama ortodossa, mantiene la tradizione di Ricardo, di Mill, di G. B. Say, di Bastiat, parte da alcuni fatti comuni a tutti gli uomini, e da questi fatti inducendo alcuni principi generali e supremi, ne deduce la parte massima della scienza. Inoltre concepisce le funzioni dello Stato come semplice tutela del diritto, e

istinti i quali, lasciati a sé stessi, non turbati da cattivi governi o da false religioni, conducono le società all'ordine, alla felicità. Quindi, in politica, fede illimitata nel popolo, suffragio universale, democrazia assoluta, anzi governo diretto del popolo, quale lo vuole il *Contratto sociale* di Rousseau; e questi principi applicabili dappertutto, al modo che sognava la Rivoluzione francese. Quindi in economia politica il famoso « lasciate fare, lasciate passare » dei fisiocrati, il cui nome stesso indica la fede nell'ordine naturale.

L'idea fondamentale dell'economia ortodossa che voi trovate nello Smith è questa: ciascuno guidato dal proprio interesse vede meglio degli altri ciò che gli è utile. Da tutti questi egoismi in moto, da tutte queste preoccupazioni d'interesse personale, deve per necessità risultare il bene generale, la più gran somma di prosperità possibile. Dunque sopprimete tutti gli inceppamenti; nessun intervento dello Stato, libertà in tutto e per tutti. Il trionfo del diritto sarà il risultato necessario della libera concorrenza. Questo punto di vista spiega la lacuna che s'incontra presso gli economisti ortodossi riguardo ai rapporti della scienza loro colla morale. Questa lacuna era tale che l'istituto di Francia credè dover aprire un concorso per tale questione e che il sig. Minghetti scrisse, per riempirla, il bel libro che conoscete tutti ed il quale devesi deplorare sia stato barbaramente tradotto in francese.

Così l'economia ortodossa si fonda sull'ottimismo, sul *farà da sé* della natura umana. Ora v'ha in ciò una grande illusione. L'uomo della natura non è buono. Gli uomini, abbandonati a sé stessi, non fondano l'ordine. Ciascuno fa consistere il proprio bene soltanto nei piaceri grossolani, ed al proprio interesse sacrifica senza esitare, i diritti del prossimo. Dapprima se lo mangia, poi lo riduce in ischiavitù. Tale è il processo di tutte le società primitive e barbare.

L'umanità non è uscita dalla barbarie che mediante l'influenza dei rivelatori e dei legislatori - delle religioni e delle leggi - che hanno infrenato le brutali passioni e gli egoismi feroci, in modo da far regnare un ordine di diritto e di giustizia più o meno perfetto, ma continuamente progressivo. Questa è l'opera dello Stato, non del popolo. È lo Stato che, contenendo l'arbitrio anarchico della barbarie, ha prodotto la presente civiltà. Se ciò è vero, l'ufficio dello Stato è considerevole anche oggi, giacché un gran numero di uomini fra noi non è ancora uscito dalla barbarie primitiva, e da sé non ne uscirebbe mai. L'economia è *politica*, precisamente perchè si occupa delle funzioni dello Stato, della *Πολιτεία*. Il tipo più perfetto delle società umane, la città greca, Atene, è una pura creazione dello Stato.

Alcuni anni or sono un presidente della Nuova Granata, tutto pieno delle sane dottrine economiche, annunciò, arrivando al potere, che egli le applicherebbe alla lettera e metterebbe fine ad ogni intervento dello

Stato. Prima che finisse la sua presidenza tutto era disorganizzato: non più istruzione pubblica, le strade distrutte, i porti ostruiti; insomma era stato fatto un gran passo indietro.

Perciò, primo punto di divergenza, l'economia non ha veduto, accettata com'era dall'ottimismo, che lo Stato era lo strumento necessario del progresso; ciò che la nuova scuola proclama e cura di applicare. Invero questa sostiene che ogni caso deve essere esaminato in sé stesso. Si è detto invece che i nuovi economisti sono pel sistema preventivo. Questo è un errore. Nel 1875 io mi sono trovato in Germania al Congresso di Eisenach, coi principali *Katheder sozialisten*, che mi hanno anzi fatto l'onore di chiamarmi alla vice-presidenza; e tutti erano contrari al ritorno alla protezione. Il signor Rudolf Meyer, creatore agente del principe di Bismarck, avendo domandato che si ponesse la questione all'ordine del giorno, vide la sua proposta respinta senza discussione.

V'è un altro punto di dissidio che è la conseguenza del precedente. Gli ortodossi invocano sempre le leggi naturali, leggi necessarie, e dimenticano che esse agiscono sotto l'impero delle leggi civili, leggi artificiali, che sono il portato dei legislatori e possono essere più o meno perfette. Prendiamo ad esempio la legge dell'offerta e della domanda, la più generale di queste « leggi naturali ». Io la veggio in attività tanto in Russia, dove la proprietà fondiaria è collettiva nei villaggi, quanto in Bosnia ed in Croazia, ove essa appartiene al gruppo di famiglia, in Inghilterra dove è costituita in *latifundia*, ed in Francia, in Svizzera, ed in Norvegia, dove il suolo appartiene in gran parte ai contadini che lo coltivano. — Ora gli effetti di questi regimi agrari sono molto differenti. — Qual'è il regime migliore, il più conforme alla giustizia? ecco ciò che domanda a sé stessa la nuova scuola. L'arbitrio non l'esaminava, prima perchè essa partiva dalle leggi stabilite come da un fatto indiscutibile, e poi perchè credeva che la libera concorrenza desse risposta a tutto.

Così è che il far penetrare il diritto, la giustizia nell'economia politica è l'idea nuova e feconda che trasformerà i nostri studi. Ciò facendo, noi coltiviamo un ideale, come fanno la filosofia, la morale, il diritto, e ci avviciniamo al cristianesimo. L'ammirabile parola dell'Evangelio: « Cercate innanzi tutto la giustizia ed il resto vi sarà dato per soprappiù » simboleggia, secondo me, la nostra missione. L'antica scuola non andava dietro ad alcun ideale. Di ciò la ragione è semplice. L'abolizione di ogni intoppo bastava affinché le leggi *fisiocratiche* facessero nascere l'ordine vero ed il diritto.

Fondare la giustizia, ecco tutta la questione sociale. Per l'economista ortodosso non v'è alcuna questione sociale. Vi sono delle sofferenze sociali. La statistica, l'evidenza impediscono di negarle. Ma sic-

come sono l'effetto di leggi necessarie, la legislazione non può arretrarsi rimedio. Il *Katheter socialist*, al contrario, dirà: Bisogna esaminare se esse steno l'effetto di cattive leggi civili, ed in tal caso bisognerà che queste sieno modificate.

In questo campo s'incontrano i socialisti della cattedra ed i socialisti propriamente detti; ma mentre che questi vi arrivano colle loro utopie, coi loro odii sovversivi, col ferro e col petrolio, gli altri vi entrano colle ricerche pazienti della scienza e coi sentimenti di equità e di carità cristiana.

Non v'è nulla in ciò che si allontani dal programma dello Smith, il quale ammette che la missione principale dello Stato sia quella di far rispettare il diritto e la giustizia. — Ma quali sono le cose conformi al diritto? — Ecco il formidabile problema che sorge dinanzi a noi.

Nei pregevoli studi dei sigg. Franchetti e Sonnino, io veggio su d'una terra fertile, sotto il più bel clima del mondo, una classe di uomini laboriosi e che faticano molto, immersi nella più spaventosa miseria. — Io domando a me stesso: Ciò è egli assolutamente l'effetto di leggi naturali? Visitando l'Europa ho trovate una condizione di cose molto somigliante in ogni luogo dove chi coltiva la terra non ne è proprietario. — Questa miseria generale è essa la conseguenza di leggi necessarie — dette economiche — ovvero della legislazione civile che si può riformare? Qui sta tutta la questione sociale che s'impone a noi.

Osservate d'altra parte la forza della corrente che ci trascina tutti per questo verso. Non si trova più l'ortodossia pura. In Germania quasi tutti i professori di università sono socialisti della cattedra. Il ciclo cattolico svolge un socialismo ultramontano. Di recente una parte del clero protestante, guidata dal sig. Stöcker, predicatore di Corte, si è messa a difendere il socialismo conservatore. In Danimarca il socialismo della cattedra ha un eccellente organo che tutti conoscente. In Inghilterra i lavori del signor Leslie, per esempio il suo ultimo articolo nella *Fortnightly review* e il discorso del signor Ingram, vi mostrano da qual parte soffi il vento. — Anche in Francia, i nuovi professori nominati nelle Facoltà di Diritto sono eretici. Finalmente in Italia la nuova scuola è rappresentata con uno splendore che è molto apprezzato fuori di essa. Necessariamente in questa direzione dovrà procedere l'economia politica, poichè nei limiti dell'antica scienza, si era arrivati alla meta. — Tutto era già detto e compiuto.

Risultano dunque due punti principali di divergenza oltre quelli indicati dal sig. Minghetti.

Missione dello Stato troppo ristretta — e negazione della questione sociale e d'un ideale di giustizia da effettuare — ecco ciò che risulta dalla teoria ottimista dell'antica scuola e che la nuova le rimprovera.

MAIORANA CALATABLANO. Io non conosco un'economia politica ortodossa, né un'economia politica autoritaria o socialista. Chi affermi vera l'una scuola, falsa l'altra, sarà condotto a negare la realtà della scienza economica. Ma questa scienza non è un mito, e si chiama e deve chiamarsi semplicemente economia politica, eliminando e respingendo qualsiasi aggettivo che possa restringere, allargare o alterare la sua esistenza.

Nego quindi che vi possano essere due scuole opposte nella stessa scienza. O erronee entrambe, e perciò saranno fuori e in contravvenzione della scienza; o falsa l'una e vera l'altra, e la prima non sarà scienza, né parte d'essa, la quale invece sarà costituita dalla seconda.

L'opinione manifestata che le due scuole non siano fra loro in opposizione assoluta, ove non fosse, com'è, la consacrazione d'un errore, ché la scienza essendo una, non può constare che di verità derivanti da principi armonici, non già da principi condannati a distruggersi a vicenda, potrebbe soltanto provare che, nella scienza economica, come in tutte le scienze morali, è tuttavia necessario lo studio e l'osservazione per eliminare le esagerazioni e i paradossi, e riaffermare sempre più i veri che non si potrà mai pretendere non sieno oggetto di oppugnatione. Sotto questo aspetto, l'economia politica, che secondo me, è la scienza vera e sola derivante, come diceva Romagnosi, dai rapporti reali e necessari degli uomini e delle cose, non frutto dell'umana immaginazione, ma opera della natura, si rafforzerà con la critica; di quella che non fondandosi sulla realtà, e non costituendo un completo insieme di principi, e però scientificamente non può costituire una scuola, cioè dell'economia politica autoritaria o socialista, si gioverà solo, in quanto lo studio più minuzioso di alcuni fenomeni, interessi o rapporti, possa offrire materia di congetture, e in alcune applicazioni, di rettifiche, di ampliamento o limitazione dei veri già acquistati dalla scienza.

Ma per tale ufficio non pare che il socialismo della cattedra o l'autoritarismo possa aspirare agli onori di una scienza.

In fatti, quasi comprendendo la povertà delle induzioni sulle quali quella scuola vorrebbe fondare il suo credo, è costretta ad escogitare accuse contro l'altra, cioè contro l'economia politica, le quali accuse evidentemente sono infondate.

Infatti, l'egregio sig. Laveleye ha detto che l'antica, com'è la chiamata, economia politica, muove da concetti prestabiliti, ed è ottimista; negando anzi la larga opera dello Stato, essa riesce egoista, contraria alla morale e al diritto. Invece, ha soggiunto, la nuova economia politica, siccome si fonda sull'osservazione e non sulla nuda deduzione come l'antica, riconosce necessaria l'opera dello Stato, il quale è fattore di civiltà, e nell'esplicare la sua azione non fa protezionismo.

Io non conteso che in alcuni scritti di antichi e ancora di nuovi economisti vi siano gravi lacune precisamente nel modo di riguardare l'economia politica, anche rispetto alle altre scienze sociali, e molti principi sieno affermati senza sufficiente dimostrazione; non nego che fra gli economisti ci siano alcune divergenze sopra oggetti d'importanza capitale nella scienza, ma di tutto ciò non parmi sia giusto concludere nel modo che fa la scuola che dicesi moderna. La scienza economica nei suoi più illustri fondatori da Adamo Smith a Bastiat, non abdicò mai, anzi mise sempre in pratica perfino nella sistemazione delle più elevate e generali teorie, il metodo razionale e quello d'osservazione; non eliminò, e noi doveva, la deduzione, ma la preparò, la svolse, la constatò, la integrò correggendola con la induzione.

Vana è l'accusa di ottimismo, di armonia prestabilita. Nel fatto della vita e del progresso dell'umanità, frutto di armonica applicazione delle verità sociali, io trovo vera l'armonia emergente dal concetto economico, da quello etico, non che da quello giuridico.

L'economia politica non esclude peraltro le dissonanze che consisterà quali sintomi morbosi, quali deviazioni dello stato normale, o quali inevitabili contingenze sociali, e appunto per ciò nell'indagare il bene non trascurò mai lo studio del male e del rimedio. Così operando, essa si difende dall'accusa di ottimismo; da quella di egoismo si difende sostenendo sempre, a lato dell'autonomia di sé stessa, la necessità sua di coordinazione con l'etica e col diritto: che in cento modi in detto come l'istruzione, l'educazione, la moralità, la sicurezza, la giustizia fossero fattori di ricchezza, e questa alla sua volta, fosse o base o condizione di beni etici e sociali.

L'economia politica combatte l'opera perturbatrice dello Stato, e questa è sempre tale ove non sia giustificata da imprevedibile necessità di garanzia, di difesa, di giustizia, o per lo meno da condizioni sociali nelle quali impossibile sarebbe attendersi dalla privata iniziativa le opere d'incivilimento e di progresso. Però quella scienza non poteva consentire alla sostituzione dello Stato nelle faccende economiche, all'impiego dei redditi ottenuti coi tributi per ispingere artificialmente un'industria a spese d'altre, per vincolare la libertà scalzando la responsabilità.

Cotesto è il punto nel quale la vecchia e la nuova scuola del vincolismo, dell'autoritarismo, del socialismo nelle svariate sue forme, escono del tutto dal campo della verità scientifica e fanno opera di vero idealismo o empirismo. Secondo siffatte scuole tutte le forze di produzione, lavoro, capitale, terreno, tutte le applicazioni nelle diverse industrie agricole, manifatture, commerciale, artistica, scientifica negli effetti o nella ripartizione dei salari, dei profitti, delle rendite attribuite al terreno, e in tutte le condizioni economiche, tutto andrebbe

sottoposto all'opera dello Stato, il quale perciò potrebbe non solo influire ma persino sottrarsi alla privata attività, annullando, rendendo accidentale almeno, e precaria, la libertà e la responsabilità, distruggendo, secondo me, l'essenza dell'economia politica e delle altre scienze sociali.

Invece l'economia politica detta antica e che pure è la sola possibile e reale, propugna libertà e responsabilità individuale, sicurezza, giustizia, ed, in casi d'indiscutibile comune governo, abitazione o sussidio, non contraddice all'etica e al diritto, se ne avvantaggia anzi e li aiuta.

Replico, non in tutte le opere, forse nemmeno in alcuna, quel pensiero è largamente e completamente sviluppato: ma non è contraddetto da alcuna nelle sue parti essenziali.

Io ebbi ad aiutarlo nel mio insegnamento privato e pubblico, nell'opera della mia prima gioventù del 1847, nella parte di essa ristampata nel 1865-66, e ho completato un trattato, del quale potrei far prevalere l'ordinamento intero nell'insegnamento pubblico degli istituti tecnici del Regno. È pur vero che quell'ordinamento ha sollevato alcune difficoltà, precisamente presso coloro che non conoscono o non amano approfondire l'economia politica nelle relazioni colle altre scienze sociali; ma d'altra parte quello è il solo mezzo, secondo me, di far progredire l'economia politica e difenderla dalle vecchie e nuove accuse.

Apprezzo nondimeno l'importanza degli studi sul tema che alla Società è piaciuto di mettere in discussione.

MINGHETTI. Fa notare che per quanto riguarda la necessità di considerare le attinenze della economia politica colla morale, vi hanno molti punti di contatto fra le idee esposte dai due oratori precedenti. Però resterebbe l'altra parte pure importantissima ad esaminare, cioè che valore abbiano certi principi generali che la scienza economica ha fondato sopra alcune qualità comuni dell'uomo senza tener conto delle circostanze speciali di tempi e di luoghi. Egli illustra il suo concetto coll'esempio della scienza idraulica che dallo studio di alcuni principi generali, è pure discesa all'analisi di tutti i singoli elementi dei vari fiumi.

MAIORANA-CALABRANO. L'onor. presidente Minghetti si chiarisce eclettico, e però desidera che ancora si attenda allo studio dei fatti particolari prima di proclamare inconcussi perfino i maggiori principi fondamentali della scienza.

E rispondo che i fatti particolari varranno sempre a confermarli meglio: che fui e sarò sempre contrario all'idea del Rossi che vi sieno cioè due scienze, una pura teorica, e l'altra applicata. La scienza è

una: i suoi veri non sono largamente applicabili dappertutto ma non perciò si modificano, restano solo inapplicati: ma il principio che il lavoro è uno sforzo, la ricchezza un bene, il cambio una necessità e un'utilità, la libertà una condizione di vero e largo e proficuo sviluppo delle forze, e simili, non muteranno mai.

Quanto al sig. Laveleye rispondo che l'idea del carattere contemporaneo, da lui attribuito all'economia politica antica, se può avere fondamento in talune definizioni degli economisti, non la trovo nella realtà della scienza da loro professata. L'economia sostanzialmente mira al massimo bene col minimo sforzo, e nel conseguire tale obbietto ognuno ammise e ammette consistere il suo vero trionfo.

Luzzatti. Dichiaro che sarà brevissimo, poiché, com'è costume, in cotali banchetti giova lasciar la parola il più possibile agli illustri stranieri. L'osservazione attenta e profonda dei fenomeni economici mette il dubbio sul valore di certe leggi della circolazione e della distribuzione, ecc. che nel passato si credevano indiscutibili. Ma ciò che l'osservazione distrugge, l'osservazione ricostruirà; e non bisogna perdere la fede nel valore e nell'efficacia della scienza, la quale segue l'evoluzione delle altre discipline, e dallo stadio metafisico passa in quello fisico, critico. Ciò facendo, la scienza, per ringiovanirsi, non fa che risalire alle sue origini. Ben a ragione l'Illustre Laveleye invocava l'autorità di A. Smith, il quale, come la Bibbia, ebbe interpreti così diversi. Somiglia al raggio del sole che si spezza in vari colori certo del tornacento individuale con altri elementi che esercitano la loro influenza sull'uomo reale. A mo' di esempio, ei dimostra che un salario minore può essere compensato dall'onore e dalla importanza dell'ufficio. L'esagerazione di taluni economisti sta, secondo l'oratore, nell'argomentare *a priori* che la concorrenza illimitata di ogni specie d'interessi individuali produce necessariamente, e in ogni caso, l'armonia, l'utilità generale. Perché questa tesi fosse inconfutabile, bisognerebbe dimostrare che l'uomo sia necessariamente buono; ora, vi sono nell'economia politica i pessimisti e gli ottimisti, e vi sono anche gli imparziali di fronte a questo problema del male e del bene necessario.

Venendo alla questione dello Stato, l'onorevole Luzzatti lo paragona, come già fece altra volta, a un esercito di riserva; in fronte di battaglia sta l'uomo, armato della sua libertà e iniziativa; ma quante volte la riserva non è costretta a passare in prima linea, e a decidere della vittoria? Poiché nessuno dei presenti nega allo Stato una funzione di progresso, oltre che di giustizia, tutto dipende dalle condizioni sociali. Nella società moderna moltissimi vincoli è uopo distruggere, ma

alcuni annodare per fini di progresso e di utilità generale. Però l'aspirazione è alla libertà, che è la norma, la regola, la quale si suppone sempre; convenendo dimostrare di volta in volta la necessità del vincolo, che è il limite, il quale oggi domanda una dimostrazione scientifica e severa. Accenna a larghi tratti l'ufficio della sociologia, la quale dovrebbe coordinare le ragioni delle scienze sociali, spiegando nella idealità del pensiero la realtà della vita, che è un insieme di forze organiche, le quali cospirano a mettere in rilievo l'uomo reale. Però la sociologia è una scienza allo stato di divenire; è una nebulosa non ancora svolta in pianeta. Ma il pianeta si formerà, e allora molti problemi, che oggi paiono insolubili o in conflitto fra loro, si risolveranno senza alcun dubbio. Finisce ricordando l'antico adagio: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas.*

MAELANI. Nota come dai primi albori del pensiero filosofico le indagini sul *giusto* e sull'*utile* erano confuse. I primi maestri di economia politica (esempi Smith e Genovesi, senza risalire più su fino ad Aristotele) erano anche professori di filosofia morale. Poi i due rami si distinsero; e dettero luogo ad uno sviluppo ordinato di separate trattazioni; divennero scienze distinte l'*Etica*, il *Diritto*, l'*Economia sociale*. Ed ora lo stesso svolgimento dottrinale distinto, che si verifica anche in altre parti dello scibile umano, accenna ad una tendenza di riunione giunzione sintetica sotto l'influenza di alcune leggi indissolubili e comuni. È questo il risultato ordinario del progresso scientifico: dalla confusione la distinzione, e da questa un necessario e razionale ritorno di congiungimento.

Venendo poi più da vicino a toccare dell'argomento in discussione, fa rilevare i vantaggi arrecati dalla scuola economica liberale. I suoi sforzi costanti e benemeriti valsero a distruggere molti degli ostacoli che si opponevano alla libertà del lavoro, della proprietà e dell'industria. Quanti vincoli non furono atterrati? quante indebite ingerenze governative non furono eliminate? Ma il suo scopo non è ancora pienamente raggiunto: la scuola liberale deve ancora lottare; altri progressi, in nome della libertà economica, debbono chiedersi alla legislazione tributaria, alla legislazione civile e commerciale, e al diritto internazionale. — Nel tempo stesso però che si deve combattere per distruggere i vincoli indebiti che ancora restano, la scienza sente il bisogno di additare quale sia invece la nuova sfera d'azione che, secondo lo stato attuale della civiltà del mondo, e secondo i bisogni e le sofferenze della società moderna, compete ormai più opportunamente allo Stato. Le due scuole non sono dunque destinate a combattersi, ma a vivere insieme, a cooperare insieme; l'una per respingere i resti delle vecchie ingerenze; l'altra per additare le nuove, mante-

neudo amandue alta la bandiera della libertà, che è la fede e la legge fondamentale d'ogni progresso.

MARXIST esprime l'opinione che il dissidio, più apparente che reale, tra le due scuole economiche, in parte dipende da inesatta determinazione del significato delle loro rispettive formole. Si crede che mentre Smith e i suoi seguaci limitassero gli attributi e i poteri dello Stato nel solo campo *giuridico*, la nuova scuola, ravvisando insufficiente questo compito, abbia assegnata benanche allo Stato una missione *morale ed economica* pel miglioramento progressivo dell'umana società. Ma egli pensa che se i pretesi novatori vogliono legittimare qualunque intervento dello Stato in tutte le sfere dell'attività individuale e sociale col prestigio del fine del miglioramento e progresso umano, inevitabilmente esagerano la potenza dello Stato senza possibilità di limiti razionali, giustificano *a priori* il più assoluto despotismo de' governi e la loro ingerenza universale, e riescono logicamente alle deplorabili conseguenze della discrezionale restrizione di ogni più sacra e legittima individuale libertà, il che equivale scientificamente a negarla, e ad aprir la via al sistema del socialismo. Se poi vogliono tenersi lontani da questi eccessi, ed ammettono un limite razionale ed insuperabile alla ingerenza dello Stato, oltre il qual limite essa sia abusiva ed illegittima; l'oratore è di avviso che sia necessario contenere sempre lo Stato nell'orbita del diritto, pressa questa parola nella sua vera ed ampia significazione, acciò la legge giuridica venga esplicata e progressivamente attuata ne' rapporti individuali, famigliari, nazionali, mondiali.

Secondo l'onor. Mancini, costituiscono materia di rapporti di *diritto*, e quindi d'ingerenza legislativa, tutte quelle obbligazioni *morali*, le quali s'incarnano e concretano con elementi di *utilità sociale*. Perciò un accurato esame facilmente conduce alla persuasione che anche quella, che vorrebbe definire *funzione morale o economica* dello Stato, si riduce nella sua assenza ad una *funzione giuridica*.

Ben è vero che la nozione del diritto, e quindi l'estensione de' poteri dello Stato, è varia secondo i gradi di svolgimento della civiltà de' popoli. In stretta relazione con questa, l'azione dello Stato può ritirarsi, come divenuta inutile o dannosa, da alcune sfere della libertà umana; ed all'opposto intervenire dove prima non se ne aveva la necessità, rivelata da nuovi e mutati bisogni. Ma sempre, benché lo Stato non faccia sentire il peso opprimente della sua autorità nella famiglia, come a' tempi della vecchia famiglia romana, e benché oggi provveda a nuovi bisogni e rapporti creati dall'ampliamento dei commerci e dalle comunicazioni internazionali, dalle ferrovie, da cento istituti ignoti all'antichità; il suo intervento deve avere uno scopo *giuridico*, garantire e tutelare i diritti, reprimerne le violazioni, impedire

le oppressioni e gli abusi, rimuovere gli ostacoli all'esercizio della libertà, apprestare le condizioni favorevoli al suo benefico svolgimento.

Sarebbe facile confortare con numerosi esempi questo concetto. Basti scegliere quello, sovente invocato, de' provvedimenti legislativi per limitare e regolare il lavoro de' fanciulli nelle manifatture. Ebbene, ciò facendo lo Stato, esercita indubitabilmente una *funzione giuridica*: impedisce che l'individuo umano, anche volontariamente, sacrifichi i suoi premi doveri della propria conservazione ed educazione all'interesse di avidi speculatori, impedisce l'ingiustizia che l'uomo divenga mezzo e strumento de' fini di un altro uomo: a chi ben consideri, lo Stato non fa che applicare in più anguste proporzioni lo stesso grande principio giuridico che produce la condanna e l'abolizione della *schizantità*.

Conchiude, assicurando nuovi smidi che ravvicinano le scuole economiche, ponendole in guardia su' pericoli della libertà in faccia alla onnipotenza sconfinata dello Stato, se la scienza non adotta formole chiare ed efficaci a contenerne l'azione entro limiti insuperabili.

Il PRESIDENTE si rallegra della importanza di questa discussione trattata da tutte parti con tanta cortesia e con tanto amore di verità. Fa notare però che la questione è ben lungi dal potersi dire esaurita anche per i presenti: ma l'ora essendo già tarda, rimanda la continuazione ad altra seduta.

FR. PRONONOTARI, segretario.